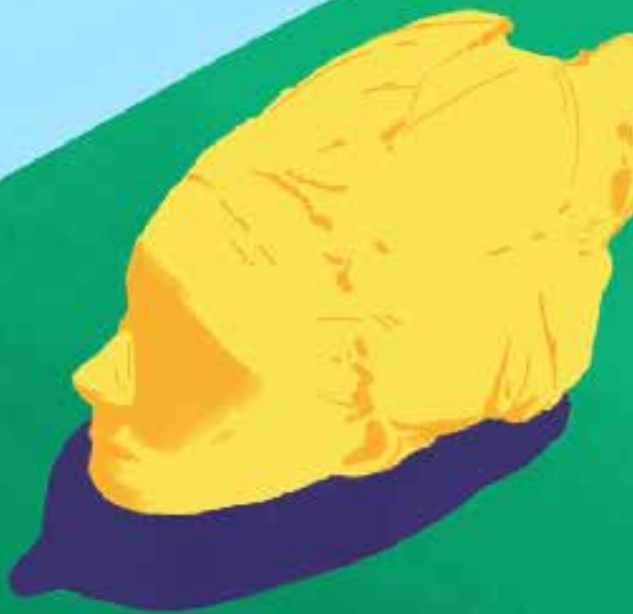


# Orgia Intellettuale



novembre 2020  
numer 24

# ***EDITORIALE***

A giugno dell'anno scorso ritenevamo la pubblicazione su internet del numero di fine anno una risoluzione temporanea all'emergenza covid; ora quest'ultima si ripresenta come soluzione decisiva per le sorti del giornalino scolastico. Sebbene questa situazione si presenti come un monumentale ostacolo, il nostro impegno non sarà da meno: è quando un problema sembra essere insormontabile, che dobbiamo cambiare prospettiva e reinventarci. Nessuno ci obbliga o ci premia e rifiutiamo il pessimismo e la spocchia intellettuale, anche perché intellettuali non siamo, perché crediamo che ognuno di voi, dietro la maschera della moda omologante, abbia qualcosa da esprimere con forza. Per questo motivo sentiamo la necessità della condivisione e del confronto come modalità di crescita personale e collettiva e, pur riconoscendo l'importanza del cartaceo, abbiamo optato, a tal fine, per la pubblicazione online di questo primo numero.

Nella speranza che il nostro lavoro di quest'anno risulti un'esperienza arricchente nel vostro percorso formativo, cogliamo l'occasione per augurarvi un lieto anno scolastico.

Un caro saluto.

LEGGI, PENSA, PARTECIPA.

Leonardo Cappi e Franck Gerson per la redazione.

# *indice degli articoli*

## *poesie e racconti*

---

Una stagione che non passa mai -pag 04

Una al giorno -pag 07

L'autunno -pag14

## *saggi e attualità*

---

L'intrinseca ineluttabilità dell'aporia alla base dei  
paradossi ontologici -pag 05

Sulla conversione dell'innominato -pag 09

Il nostro cuore è diviso a metà -pag 12

### ***caporedattori***

Leonardo Cappelletti

Franck Gerson

### ***redattori***

Stefano Passantino Margherita de'Pasquale

Mattia Passantino Marco Tosello

Alessandro Cerati Angela Sgargi

Arianna Paganelli Pietro Domenici

Riccardo Cassanelli Sofia Maria Vereshchak

Bassotti Giulia Dall'omo Riccardo

*illustrazioni*

---

pag 08

pag 13

pag 15

pag 16

*svago*

Ipse Dixit -pag 17

*impaginazione/grafica*

Franck Geron

*immagine di copertina*

@lazy.ki\_

# ***“Una stagione che non passa mai”***

Poesia | di Arianna Paganelli

una stagione che non passa mai  
pioggia ti punge come lunghi aghi affilati  
scende leggera senza tempo  
morbida come terra bagnata  
foglie che cadono silenziose  
cullate e calpestate da queste folate  
vento le taglia come i nostri visi  
sangue dagli occhi  
goccia che ti riga il viso  
non sai se è pioggia del cielo  
o il fiume delle tue pupille  
giornate sbiadite tinte di brillanti nuvole  
riusciamo a rifletterci in questo cielo cupo  
offuscati e rotti come questo specchio opaco  
specchiamoci in albe  
l'unico colore come noi nelle giornate  
il cielo è l'unica poesia infreddolita  
insieme siamo gli scrittori  
scaldati dal nostro intreccio di dita  
invece dei corpi,  
possiamo di fuoco splendente  
infuocarci sotto acquazzoni  
ma non spegnamoci  
allontaniamoci dalle grigie e scolorite stagioni  
restiamo caldi e luminosi  
unici in questo monotono autunno

# **L'INTRINSECA INELUTTABILITÀ DELL'APO- RIA ALLA BASE DEI PARADOSSI ONTOLOGI**

saggio | di Marco Tosello

A causa di un misterioso motivo a noi ignoto, come esseri umani, siamo costantemente immersi nell'inevitabile consapevolezza di avere una coscienza, una facoltà in grado di evadere l'istinto animale che detiene le redini della natura, e che secondo un determinismo inconscio guida l'agire delle creature sprovviste della rara caratteristica che ci contraddistingue. Questa consapevolezza, che sconfigge ogni tentativo di essere oscurata, ci getta inesorabilmente all'interno di un pendolo che oscilla in eterno fra domande senza risposta. Il perno che sorregge il filo della coscienza è la consapevolezza stessa, e si regge nel vuoto, affonda le sue radici nella vastità dell'impossibile risposta alle domande che partorisce. Viviamo costantemente nella concretezza, scaraventati in questa dimensione dall'incapacità statica e necessariamente immutabile di aggrapparci alla certezza, inesistente per sua natura, di risposte indispensabili. Un'incapacità beffarda, che ci costringe a rifugiarci codardamente in disperati tentativi di attribuire un significato alla nostra esistenza, che ci getta nel limbo inevitabile della comprensione di essere finiti e di vivere nell'infinito, incatenati nell'impossibilità di accettare queste condizioni dalla nostra stessa libertà di pensare, di illuderci di essere in grado di attraversare il confine di limiti insormontabili.

Nel corso della storia dell'umanità la continua ricerca di risposte si è concretizzata principalmente nella formazione di varie religioni e filosofie, che spesso sono state in grado di fornire un pavimento apparentemente solido, o quantomeno convincente, sul quale camminare in attesa della ricaduta incombente della falce nera, inequivocabilmente appropriatasi del torno della certezza indubitabile. Questo avviene solo grazie alla sua capacità naturale di spezzare il filo della coscienza, o meglio di eliminare ogni comunicazione possibile tra chi è costretto ad abbandonare le condizioni che ci determinano come esseri viventi e chi invece le trattiene.

Le reazioni dell'umanità alla conseguente assunzione dell'unica verità indiscutibile sono state per l'appunto svariate, Blaise Pascal ritenne opportuno fuggire dall'angoscia esistenziale tentando di rannicchiarsi nella distrazione continua da ciò che ci tormenta, già prima del resto Gorgia in risposta alla teorizzazione di un nichilismo cosmico decisamente terrorizzante tentò di nascondersi nell'occupazione della mente in questioni in grado di allontanare il pensiero del nulla.

Søren Kierkegaard nella paralisi angosciante dell'impossibilità di scegliere tra le possibili vite che distaccano solo temporaneamente l'uomo dagli irrisolvibili quesiti esistenziali, attende di essere rapito dalla fede, l'unica in grado di convincere a tal punto l'uomo da cancellare la presenza in realtà indelebile della consapevolezza del paradosso in cui precipitiamo. Dal canto suo Heidegger tenterà di opporre all'inautenticità scaturita dalla fuga nella superficie della quotidianità la ricerca stessa dell'autentico senso profondo dell'esistenza, e nonostante essa sia sconclusionata e inconcludente assume il suo fine nell'atto stesso di essere compiuta.

Diverse modalità di attribuire l'uniformazione dello scorrere interminabile del tempo in un disegno provvidenziale si sono riverberate nella formazione di dottrine religiose diverse, che giungono al punto di legittimare l'esistente in funzione di un invisibile dimensione ultraterrena, o semplicemente indicare nella morte il ricongiungimento con l'infinito stesso; mentre a queste si oppongono le convinzioni che il flusso costante dell'avvenire sia determinato dall'evoluzione incontrollata di una casualità causale tautologicamente preesistente e madre del mondo come ci appare.

Al cospetto di un interrogativo esistenziale così sconvolgente non si può non considerare la distinzione dell'incentramento di una supponibile risposta sull'individuo in quanto tale, o sull'esistenza di un'astratta totalità di cui niente e nessuno è garante, ma che nonostante questo ci appare come possibile, se non addirittura prevalente. Apparentemente potrebbe risultare forse più che vagamente rilevante la comprensione di una tale distinzione, ma l'unica proprietà significativa di un'eventuale risposta è la sua categorica indimostrabilità, dunque qualsiasi essa sia risulta, a mio parere, totalmente irrilevante.

Infatti supponendo di riuscire ad individuare universalmente il senso dell'esistenza, ci sarebbe il rischio di cadere in un'assimilazione talmente profonda di tale significato da immagazzinarlo passivamente nell'inconscio, e dunque di cadere nell'oblio del determinismo istintivo, che a sua volta annichirebbe ogni riflessione speculativa a riguardo. Dunque giungendo all'eliminazione totale ed immancabile della ricerca cesserebbe necessariamente di esistere una risposta, e conseguentemente il significato dapprima attribuito alla domanda svanirebbe completamente. Ammettendo così la vittoria dell'inconsapevolezza sulla coscienza è inevitabile derivare la fine stessa dell'esistenza del soggetto, in quanto esso sarebbe incapace di riconoscere di esistere.

L'indimostrabilità della presunta correttezza di un'ipotetica individuazione del senso dell'esistenza certifica quindi l'esistenza in sé, e vicendevolmente accade il contrario; rimaniamo così intrappolati in questo pendolo eterno che ci costringe a volteggiare impotenti nel flusso interminato di un paradosso irrisolvibile, fra l'angoscia dell'infinito inconcepibile per sua natura, e l'arcana magia che lo avvolge.

# UNA AL GIORNO

racconto| di Stefano Passantino

Tornato a casa ne prese una, come di consueto.

“Una al giorno” aveva detto il dottore “Ne prenda una al giorno e starà meglio, glielo assicuro”; lui si fidava del dottore, ma il dottore nemmeno lo guardava in faccia mentre lo visitava.

A lui non importava, voleva solo stare meglio, quindi ne prese una.

Ma quel giorno non bastava, perché quella mattina ha perso l'autobus, quell'unico autobus che l'avrebbe portato a lavoro; ancora non aveva i soldi per una moto, li stava risparmiando, ma prima avrebbe dovuto prendere la patente.

Se l'è fatta a piedi per quasi un'ora, correndo.

Non è riuscito ad arrivare in tempo e quando arrivò era sfinito.

Quindi ne prese un'altra, ma non bastava.

Non bastava perché il suo superiore lo ha sgridato aspramente dicendo che “Sto solo sprecando tempo ed energie con te, sei solo un verme”; durante la giornata il superiore gli affibiava molti epiteti sgradevoli e i colleghi non erano da meno.

Quindi ne prese un'altra, ma ancora non bastava.

Non bastava perché quel giorno, uscito da lavoro, ancora stanco per la corsa mattutina e devastato per il trattamento ricevuto, ha incontrato un suo vecchio compagno di scuola: era ben vestito e camminava con sicurezza, perché sapeva di non essere inferiore a nessuno.

Lui si ricordava del suo vecchio compagno di scuola: non era un granché, non aveva amici e non aveva un buon rendimento; tutti pensavano fosse un fallito.

Ma il suo vecchio compagno di scuola era ben vestito e camminava con sicurezza verso la propria macchina, mentre lui si dirigeva alla fermata dell'autobus, vestito nello stesso modo da una settimana.

Quindi ne prese un'altra, ma non bastava.

Non bastava perché in autobus, demoralizzato, ha cominciato a pensare a lei. Lei, l'unica che era riuscita a dargli calore, ma lui continuava ad avere freddo; e poi è diventata fredda pure lei.

Lei, l'unica che lui era riuscito ad amare, ma non ha mai saputo dimostrarlo; e poi lei ha smesso di amarlo.

Lei, che ha continuato a stare con lui solo per inerzia, non voleva dargli un dispiacere; e poi lei non ce l'ha fatta più a fingere con lui e lo ha abbandonato.



Non bastava perché, tornato a casa, dopo averne presa una, un'altra e un'altra ancora, si è guardato allo specchio e odiava quello che vedeva.

Lui odiava lui perché si è fidato del dottore che non lo guardava nemmeno.

Lui odiava lui perché non è stato capace di mantenere l'impegno di arrivare in orario a lavoro.

Lui odiava lui perché era d'accordo con quello che aveva detto il suo superiore; era uno spreco ed era un verme.

Lui odiava lui perché vedeva nel suo vecchio compagno di scuola ciò che sarebbe potuto diventare, ma non lo è diventato; il suo vecchio compagno di scuola, considerato da tutti un fallito,

ha creduto in sé stesso e non in quello che dicevano gli altri ed è riuscito a migliorarsi, lui no.

Lui odiava lui perché era d'accordo con quello che aveva detto il suo superiore; era uno spreco ed era un verme.

Lui odiava lui perché vedeva nel suo vecchio compagno di scuola ciò che sarebbe potuto diventare, ma non lo è diventato; il suo vecchio compagno di scuola, considerato da tutti un fallito, ha creduto in sé stesso e non in quello che dicevano gli altri ed è riuscito a migliorarsi, lui no.

Lui odiava lei perché gli sembrava giusto darle la colpa di tutto: lei è diventata fredda, lei non l'amava più, lei lo ha abbandonato; poi lui ha cominciato a stare male, poi ha cominciato a prenderne una al giorno per molti giorni, tranne quel giorno che ne aveva presa una, un'altra e un'altra ancora.

Ma lui non poteva odiare lei, perché sapeva che la colpa era solo di lui, e si odiava per questo.

Quindi le prese tutte e finì di stare male.



*Illustrazione di Margherita de' Pasquale*

# SULLA CONVERSIONE DELL'INNOMINATO

saggio|di Aksel

*“Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno in una riunione in cui si parli per concludere: io sarei l'uno e l'altro nel medesimo tempo.”*

*Alessandro Manzoni, Lettera a Giorgio Briano.*

Spesso accade che la scuola istituzionalizzi dei modelli di lettura e li cataloghi secondo criteri esclusivamente didascalici, volti a una conoscenza sterile che trascura le logiche più intime dei testi e degli autori. Il problema è, dunque, di chiedersi a quali modi e a quali modelli di lettura siamo stati “addestrati” e come invece potremmo leggere certi testi.

Nel caso dei Promessi Sposi l'impressione è che ci si sia abituati a una lettura fiacca, edulcorando il romanzo e riducendolo alla forma fatua di “poema della Provvidenza”. Eppure, già al principio del secolo XX, Hoffmannsthal – uno scrittore austriaco non dimentico delle sue origini italiane – avvertiva che l'Italia aveva due libri veramente nazionali, la Commedia di Dante e i Promessi Sposi, anche se nessuno sembrava rendersene ancora conto.

Forse il fraintendimento inizia appunto da questo carattere “nazionale”; i libri di questa portata sanno infatti mettere in discussione l'identità della nazione e noi possiamo accettare di ridiscuterne il passato o cercare di liberarcene: un vecchio prete renitente al precetto evangelico della carità, un giovane “rivoluzionario” prima ingenuo poi ravveduto, una politica severa di raggirò e così via. Il sospetto è che sulla discussione abbia finito per prevalere il compromesso d'una lettura superficiale del romanzo. Ciò può a sua volta significare tante cose: o una banalizzazione del romanzo, ridotto a idillio edificante, a storia a lieto fine, o la sua rimozione ideologica – cattolica o laica che sia -, o lo stesso appiattimento culturale di quelle interpretazioni che tendono a spiegare il complesso irrigidendolo in una sorta di imbalsamazione museale.

Vittima di questo processo di lettura asettica ed esclusivamente dottrinale è, in molti casi, la sequenza finale del ventunesimo capitolo del romanzo, che, personalmente, identifico come una delle parti più affascinanti. Dopo la tragica storia della monaca di Monza, Manzoni riconfigura, con la notte insonne dell'Innominato, oppressa dal rifluire intollerabile dei suoi delitti, da un disperato desiderio di annientamento che s'arresta sull'immagine raccapricciante del “cadavere sformato”, l'esperienza d'una conversione.

Dopo che la crisi dell'Innominato s'è aperta con un sentimento di solitudine e di ripugnanza, l'avvicinarsi alla vittima, alla "povera contadina", trasforma l'inquietudine in "ribrezzo", in "terrore"; quasi come se i due termini fossero un riflesso speculare delle angosce inflitte a Lucia, della sua disperazione antigovernativa:

LUCIA

*Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo!*

INNOMINATO

*... nel metter le mani addosso a quella sconosciuta, a quella povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore.*

Il misterioso processo teologico per cui nella conversione l'atto nuovo che giustifica il peccatore viene dal timore di Dio, dalla paura della condanna eterna, è drammatizzato della paura del persecutore che teme la paura-sicurezza della sua vittima:

LUCIA

*"E perché," riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indignazione disperata [...] "Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio..."*

INNOMINATO

*"Dio, Dio," interruppe l'innominato: "sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé [...] Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...?" e lasciò la frase a mezzo.*

Il tempo teologico della giustificazione diventa poi il tempo umano del racconto proprio nell'articolazione narrativa dell'intreccio che fa correre parallele la notte dell'Innominato e quella di Lucia, sino a conferire alla conversione la piena ambivalenza del prodigio, della grazia concessa. La fine del capitolo si chiude riprendendo la simbologia della luce e dell'oscurità tipica delle grandi notti romanzesche, conferendo all'intreccio una sintesi temporale fra gli scopi, le motivazioni dei personaggi, e l'imprevedibilità degli eventi umani:

*... con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida...*

*... corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cerognola; ma al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva...*

Ormai l’Innominato è preso dalla stessa curiosità che muove i valligiani verso Federigo, una curiosità che, come la luce, “gli cresceva in cuore”. Ormai il “il selvaggio signore” può scendere verso la salvezza con la curiosità dell’innocenza ritrovata che fa di lui semplicemente “un viaggiatore” che cerca di scoprire negli altri la strada della propria avventura umana, fuori dall’angoscia insostenibile della notte.

# IL NOSTRO CUORE È DIVISO

A METÀ  
attualità | di Angela Sgargi

“Il nostro cuore è diviso a metà, ma noi non possiamo scegliere da quale parte stare”

Ok, lo so, può sembrare una frase sdolcinata, ma aspettate.

Pensiamoci bene: ma quanto è difficile la nostra esistenza? Siamo solo dei ragazzi, eppure cerchiamo già di fare gli adulti, prendiamo la patente, vogliamo essere indipendenti, in più cerchiamo di essere gentili, simpatici e cerchiamo sempre di essere il meglio per le persone a cui teniamo, ma spesso, ciò che ci ritorna, è solo una manciata di polvere.

Basandosi su questo pensiero, molte persone cambiano, cambiano carattere, stile, atteggiamento, ma in fondo rimangono uguali, solo che non lo fanno notare.

Immaginiamoci una sorta di bilancia, mettiamo su di essa un nostro pensiero, ma spezzato a metà. Sì, Proprio a metà, né un grammo in più, né uno in meno. Ora guardiamo attentamente queste metà: sono uguali? No, la quantità è la stessa eppure sono diverse, completamente diverse, ma in cosa? Beh, in tutto, anzi sono l'una l'opposto dell'altra, perché una è positiva, buona, insomma “il bene”, l'altra è negativa, cattiva, di conseguenza “il male”.

Perché ogni cosa ha un lato positivo e negativo, anche se cerchiamo di nascondere. Potremmo fare i gesti più belli di sempre, ma in qualche modo quei gesti saranno negativi per qualcun altro o qualcos'altro, come quando vuoi prendere un gelato per un tuo amico o una tua amica e quello che prendi è l'ultimo, il tuo amico sarà contento e tu sarai felice per aver fatto un bel gesto nei suoi confronti, ma se qualcun altro, dopo di voi, avesse voluto lo stesso gelato? Quello era l'ultimo; o quando la mattina sentiamo suonare la sveglia, gli tiriamo tanti cancheri, ma alla fine senza quest'ultima saremmo sempre in ritardo; oppure come quando ti innamori perdutamente di una persona già impegnata, quella persona è felicissima, ma tu ci stai male.

D'accordo, sono esempi un po' banali, ma sono situazioni che prima o poi capitano a tutti e che quindi possiamo comprendere e ragionarci sopra, e potrei continuare all'infinito, con altri migliaia di esempi, ma vi annoierei e questo testo verrebbe lunghissimo, quindi mi fermo qui, ma fidatevi non c'è niente, di positivo, che non abbia un lato negativo e viceversa.

**“IL NOSTRO CUORE  
È DIVISO  
A METÀ”**



---

*Illustrazione  
di Angela  
Sgarghi*

# L'autunno

poesia | di Alessandro Cerati

Malinconia, quanto sei incompresa. Ti si schiva, perché sei vicina alla tristezza. Ti si evita, come quella tua insopportabile parente. Ma prima o poi non si riesce più ad evitare di incontrarti. Ti si incrocia per strada e non si fa in tempo a prendere in mano il cellulare per fingere di essere in chiamata con la felicità, ci si ritrova in ascensore con te: insomma, per un motivo o per un altro, si è costretti a rivolgerti la parola. E allora si scopre che in realtà con te si sta bene. Non nello stesso modo con cui si sta bene con le altre emozioni, quelle più popolari, questo è certo. Ma stando con te si percepisce una certa dolcezza che non si trova da nessun'altra parte.

E lo stesso vale per l'autunno. È ovvio che l'autunno non è l'estate, che chi cerca il caldo ad ottobre rimarrà deluso come cercasse stelle alpine in fondo all'oceano. Ma il fondo dell'oceano è pieno di bellezza, bisogna solo saperla apprezzare. Le foglie dorate che scrocchiano sotto i piedi e coprono il nudo asfalto delle città. Un tè davanti a un libro o ad una serie mentre fuori piove. Le luci dei lampioni, dei semafori, delle auto, che si riflettono al buio sulla strada bagnata, come cristalli di un caleidoscopio. La nebbia che ricopre di mistero gli spazi che crediamo più banali e nascondendoli ce li fa scoprire di nuovo. Il calore delle persone, di una cena, di una serata passata con gli amici più cari, che sostituisce quello del sole. E la malinconia, appunto, quella malinconia che viene dal pensare all'estate passata e a tutto l'anno che ormai sta finendo, e che sembra prolungarli, anche solo di poco, che sembra assicurarsi che non svanisca tutto, ma che resti impresso nella memoria.

Autunno e malinconia sono strettamente uniti, entrambe ingiustamente pregiudicati, perché parenti della tristezza e dell'inverno, ma a chi li sa apprezzare rivelano un loro proprio ed insostituibile tipo di bellezza.



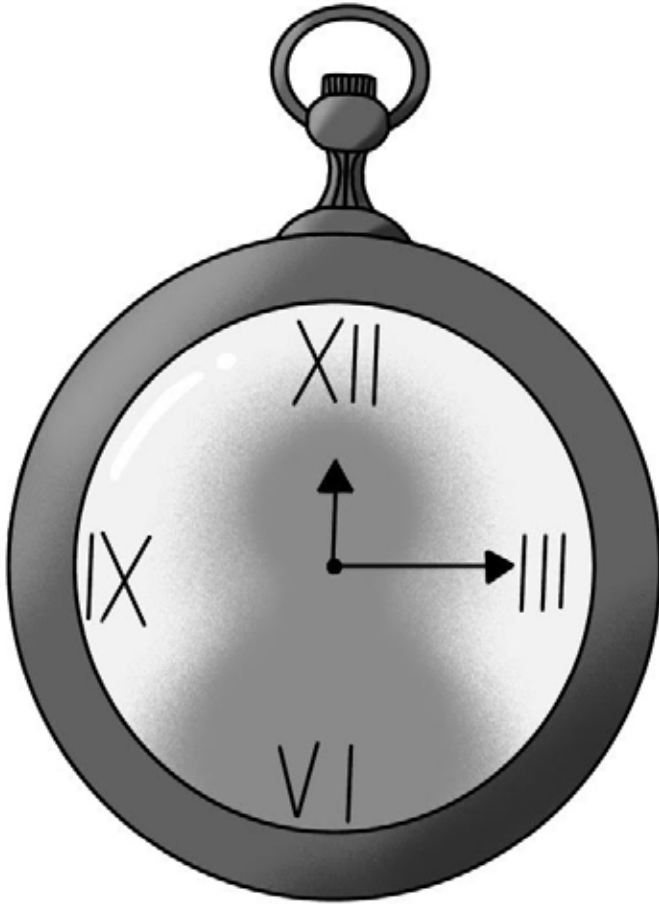
## *illustrazioni*

---



*di Riccardo Cassanelli*





di Sofia Maria Vereshchak

rubrica:

## ***Ipse Dixit***

*le citazioni più iconiche dei professori del copernico*

“Smettetela di emettere aeroso!” cit. Prof. Bacchelli

“Ti sanifico” cit. Prof. Pignalosa

“Non sparate con un cannone sui canarini” cit. Prof. Focardi

“Perder tempo a chi più sa, più spiace” cit. Prof. Visentin

“Garibaldi era un bombarolo” cit. Prof. Bardulla

“Tutti zitti che parla solo la Patty, che sono io” Prof. Bedendo

“Gli uomini non fanno un cervello in due, Dio non ha dato loro questo dono.” cit. Prof. Atzeni.

“Non mi violentate i denominatori” cit. Prof. Bacchelli

“Gli unicorni? Certo che esistono, ma si nascondono molto bene...” cit. Prof. Galli

“Dimmi un numero naturale di volte che devo ripeterti di stare in silenzio” cit. Prof. Brognara

“Non siamo noi che vi diamo 2, siete voi che li prendete...” cit. Prof. Pardo

”quante volte si sente al tg di bambini gettati dalla finestra” cit. Prof. Mara Donati

“è soddisfacente vedere la paura nei vostri occhi mentre scelgo chi interrogare” cit. Prof. Colombo

- “iN iNgLiSh PLiS” cit. Qualsiasi professore d’inglese

seguici su Instagram @orgiaintellettuale

condividimi dopo averermi  
letto

diffodete il verbo Copernicano tra compagni,  
amici e parenti, tutti sono invitati a partecipare